

## La parola al concilio: il ‘mistero’

«Mistero della fede»: così proclama o canta chi presiede l'eucaristia, immediatamente dopo l'ostensione del corpo e sangue di Cristo ai fedeli. Ma qual è questo ‘mistero’? Lo esplicita l'assemblea che acclama: «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta».

Una delle **acquisizioni più rilevanti** di *Sacrosanctum concilium* (= SC) è stata quella di porre al centro di qualsiasi evento celebrativo **la Pasqua come mistero**, cioè non come evento del passato da commemorare, ma come *oggi* della chiesa.

### 1. Celebrare il mistero pasquale di Cristo

---

Tra i principi fondamentali della liturgia SC al cap. 1 annota:

L'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del *mistero pasquale* della sua beata passione, risurrezione

da morte e gloriosa ascensione, mistero con il quale morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita. Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la chiesa (n. 5).

Va anzitutto osservato che, nella tradizione evangelica, tale mistero, nella sua integralità, abbraccia la morte e la risurrezione di Cristo, come le due punte estreme, i momenti culminanti della missione salvifica del Signore Gesù:

Se ci fosse solo il segno della morte, l'amore si rivelerebbe dono, ma non vita eterna, la morte di Cristo sarebbe una testimonianza per la 'giustizia', ma non una vittoria sulla morte. Se invece Cristo avesse manifestato solo la sua potenza messianica, l'amore di Dio non si sarebbe manifestato nella nostra condizione. La morte e la risurrezione sono dunque l'epifania del mistero di Dio nella condizione umana<sup>1</sup>.

Molto si è insistito sulla valenza salvifica (o redentiva) della passione di Cristo, staccandola dalla risurrezione. In realtà, la croce è un cammino, non il termine di un cammino:

Il Nuovo Testamento non separa mai il Calvario dal mattino di Pasqua, né l'elevazione di Cristo sulla croce dalla sua elevazione nella gloria. Sul cristiano che partecipa della risurrezione del Figlio di Dio si posa la potenza del Cristo e la debolezza si trasforma in forza, il fallimento in successo, la morte in vita<sup>2</sup>.

Si comprende, allora, perché, secondo l'insegnamento conciliare, «la liturgia dei sacramenti e dei sacramentali fa sì che ai fedeli ben

---

<sup>1</sup> I. SANNA, *Mistero pasquale*, in S. DE FIORES – T. GOFFI (edd.), *Nuovo dizionario di spiritualità*, Paoline, Roma 1979<sup>2</sup>, 972.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 983. «Non si può mai separare la croce di Cristo dalla sua risurrezione. Ecco perché, come dicono all'unanimità gli scritti del Nuovo Testamento, predicare il Cristo crocifisso significa, necessariamente e obbligatoriamente, predicare il Cristo crocifisso e risorto»: J.-J. VON ALLMEN, *Celebrare la salvezza. Dottrina e prassi del culto cristiano*, ElleDiCi, Leumann 1986, 28.

disposti sia dato di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina, che fluisce dal mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo, mistero dal quale derivano la loro efficacia tutti i sacramenti e sacramentali» (SC 61).

Pertanto, una delle acquisizioni più salutari di SC è stata quella di **passare dalla celebrazione/esecuzione di cerimonie alla celebrazione/evento**. Afferma esplicitamente Giovanni Paolo II nel Messaggio per il 40° anniversario di SC: «La liturgia viene collocata dai Padri conciliari nell'orizzonte della storia della salvezza, il cui fine è la redenzione umana e la perfetta glorificazione di Dio»<sup>3</sup>.

Ne consegue che la celebrazione liturgica, globalmente considerata, è un mistero celato da adorare e che la ritualità manifesta tanto più la sua efficacia quanto più 'rispetta' questo mistero, nel senso che aiuta i fedeli a venerarlo. A questo proposito spicca l'asserto della Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus*:

I principi direttivi della costituzione liturgica, che furono alla base della riforma, restano fondamentali per condurre i fedeli a un'attiva celebrazione dei misteri, prima e indispensabile sorgente del vero spirito cristiano. Ora che per la maggior parte i libri liturgici sono stati pubblicati, tradotti e posti in uso, rimane necessario tenere costantemente presenti tali principi e approfondirli<sup>4</sup>.

In altri termini, la celebrazione non va vissuta come semplice esecuzione di una ritualità affidata al prete, con l'ausilio, se necessario, del cerimoniere, per districarsi nel dedalo rubricale, quanto piuttosto come «rinnovazione dell'alleanza del Signore con gli uomini, che conduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo» (SC 10).

Per 'rinnovare' questa alleanza, bisogna però che i contraenti siano coinvolti, come nelle grandi assemblee del Primo Testamento (cfr.

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO II, Messaggio *Spiritus et Sponsa* nel XL anniversario della costituzione *Sacrosanctum concilium* sulla liturgia (04.12.2003), 2, in *Enchiridion Vaticanum* 22, Dehoniane, Bologna 2006, 1258.

<sup>4</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus* nel XXV anniversario della costituzione conciliare *Sacrosanctum concilium* sulla sacra liturgia (04.12.1988), 5, in *Enchiridion Vaticanum* 11, Dehoniane, Bologna 1991, 1573.

Es 24,1-8; Gs 24; Ne 8 ecc.). Alla luce della tradizione biblica due sono le componenti essenziali al riguardo: l'*ascolto* della Parola, che detta le condizioni dell'alleanza, e la sua *attuazione* mediante la ritualità. Ecco perché SC asserisce testualmente:

Come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo, non solo perché, predicando il vangelo a tutti gli uomini, *annunziassero* che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di satana e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre, ma anche perché *attuassero*, per mezzo del sacrificio e dei sacramenti, sui quali si impernia tutta la vita liturgica, l'opera della salvezza che annunziavano (SC 6).

Da qui la **duplice scansione di ogni celebrazione** sacramentale scaturita dalla riforma del Vaticano II, e cioè **liturgia della Parola e liturgia del sacramento**, congiunte tra loro così strettamente da formare un unico atto di culto (cfr. SC 56). Sicché, come si afferma nell'*Ordinamento delle letture della messa* (= OLM), «ogni volta che la chiesa, riunita dallo Spirito Santo nella celebrazione liturgica, annunzia e proclama la parola di Dio, sa di essere il nuovo popolo di Dio, nel quale l'alleanza, negli antichi tempi sancita, diventa finalmente piena e completa»<sup>5</sup>.

Il dettato è quanto mai chiaro, ma, a distanza di anni dalla sua formulazione, nonostante la sua strutturazione rituale, manca a tutt'oggi di vera 'funzionalità', così da rappresentare due parti quasi giustapposte. Infatti, la semplice proclamazione della Parola, slegata dal contesto sacramentale, assumerebbe un'altra *funzione*, finalizzata non alla rinnovazione dell'alleanza, ma piuttosto all'itinerario tipico della *lectio divina*.

Di riscontro si arguisce che, soprattutto i testi strettamente legati alla Parola, come il prefazio, **necessiterebbero di apporti creativi nuovi**, proprio per garantire tale unitarietà. Invece di mettere soltanto in guardia dagli abusi, sarebbe necessario sollecitare le Conferenze episcopali a questa creatività orante, che può scaturire dalla

<sup>5</sup> OLM 7, in *Enchiridion Vaticanum* 7, Dehoniane, Bologna 1982, 1007.

*lectio*<sup>6</sup>, ma che deve indirizzarsi al rendimento di grazie, in funzione di una *teologia* dell'eucaristia, emergente da *questa* ritualità.

Tutto ciò anche per contenere lo **spazio esagerato acquisito dalla Parola** che, dal versante cronologico, come da quello contenutistico, surclassa la prospettiva eucaristica. Questa sfocia nella comunione con Cristo, rinsaldata appunto mediante la partecipazione a questa duplice mensa.

---

## 2. Adorare il mistero

---

Il legame tra celebrazione e adorazione, prima che si concretizzasse soprattutto nell'adorazione eucaristica, ha trovato riscontro nella tradizione evangelica, allorché, per esempio, si afferma dei Magi: «Si prostrarono e lo adorarono» (*Mt* 2,11). E ancora, del Cristo che si stacca definitivamente dai suoi viene detto: «Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi *si prostrarono* davanti a lui» (*Lc* 24,51-52). Il verbo indica espressamente il culto da rivolgere a Dio e in Luca compare solo qui, «a differenza di quello matteoano, dove spesso si descrivono i discepoli mentre si prostrano davanti a Gesù. La situazione in cui i discepoli compiono questo gesto è anomala. **Soltanto di fronte al Risorto il gruppo dei credenti si prostra**. Con l'ascensione viene inaugurato il vero culto al Signore Gesù»<sup>7</sup>.

Tale atteggiamento viene prospettato dal *vangelo di Giovanni* attraverso il binomio *spirito e verità* (cfr. *Gv* 4,23) che induce a rilevare, come connotato irrinunciabile del culto cristiano, e quindi dell'ado-

---

<sup>6</sup> «Per quanto la riforma ci abbia preparato 'una mensa più ricca della Parola', per necessità di cose la liturgia ci presenterà sempre dei frammenti dei libri biblici: una 'pagina sacra', come dicevano gli antichi, che ha bisogno di essere integrata nel contesto globale della pericope e del libro da cui è tratta. Nel momento e nell'ordine in cui il ciclo del tempo ce ne offre dei saggi, bisognerà impegnarsi a leggere i libri della Bibbia da cui sono tratti. Solo a questa condizione potremo tornare alla pienezza biblica di un tempo, anche se non è possibile, e neppure opportuno, riprodurre la situazione liturgica di allora»: M. MAGRASSI, *Bibbia e preghiera*, Centro Studi U.S.M.I. - Ancora, Roma - Milano 1973, 17-18.

<sup>7</sup> S. GRASSO, *Luca*, Borla, Roma 1999, 643.

razione, non solo la partecipazione interiore, ma anche quella *totale della persona* e di *tutte le componenti umane*, in cui una celebrazione comunitaria è resa possibile, alla luce del mistero dell'incarnazione e nella logica della collaborazione tra grazia e natura.

Pur astraendo, quindi, da forme rituali che quasi la identificano con la venerazione di oggetti sacri, moltiplicando inchini e prostrazioni, uniti a lunghe pause, **l'adorazione, colta nella peculiarità del culto in spirito e verità, intende perseguire anzitutto la comunione con la persona di Cristo, espressa attraverso il verbo rimanere** (cfr. *Gv* 15,4). Fin dall'inizio del suo scritto l'evangelista ha messo sulle labbra dei discepoli la domanda decisiva: «Maestro, dove rimani?» (*Gv* 1,38). Tale interrogativo, che percorre l'intero *vangelo di Giovanni*, non riguarda l'indirizzo di casa, ma la **relazione personale con Gesù**, riconoscendo che solo in stretta unione con lui si può arrivare al Padre e realizzare la propria vita. Altrimenti «senza di me non potete far nulla!» (*Gv* 15,5).

È chiaro che questa esperienza ha come risultato il *portare frutto*, caratteristica peculiare dell'esperienza cristiana (cfr. *Lc* 6,44) e della libertà di chiedere tutto ciò che si vuole al Padre (cfr. *Gv* 15,7).

**Adorare** diventa, pertanto, l'esperienza culturale per eccellenza, in quanto costituisce il **cuore della stessa liturgia**. Ecco perché, soprattutto **l'ascolto** appare come il momento rivelatore dell'azione più interiore e meno visibile, ma assolutamente irrinunciabile nell'esperienza liturgica reclamata dallo stesso vangelo, e cioè quella dello *Spirito Santo*.

La sua azione non solo previene, accompagna ed estende l'azione liturgica, ma a ciascuno suggerisce in cuore ciò che nella proclamazione della parola di Dio viene detto per l'intera assemblea.

Il 'mistero' assume, conseguentemente, connotati del tutto inediti, che vengono, di volta in volta, messi in luce dalla Parola e mirano a **creare relazioni** sia con Dio sia con i partecipanti.

Nel corso di tutto l'anno liturgico, ma specialmente nei tempi di Pasqua, Quaresima e Avvento, la scelta delle letture e il loro ordinamento concreto hanno lo scopo di portare i fedeli a rendersi conto della fede che professano e ad approfondire la conoscenza della storia della salvezza.

Sembra, questa, la risposta più esauriente a tante problematiche relative alla stessa ritualità e a un 'senso del mistero', che va percepito appunto come l'*oggi rivelativo e attualizzante* della salvezza.

Più che polemizzare sulla traduzione concreta di simile atteggiamento è doveroso anzitutto *porlo* e non surclassarlo con estrema facilità, immergendo le celebrazioni in un mare di parole umane o in un profluvio di riti acquisiti a livello di 'cerimonia'.

**L'adorazione rimane, pertanto, l'atteggiamento essenziale e irrinunciabile per *accogliere il mistero***, inteso come piano di salvezza, che si va svelando nella storia, e di cui l'apostolo si dichiara ministro/servo (cfr. *Ef 3,2ss.*), nel senso di incarico pubblico e riconosciuto, al cui centro, però, rimane non un 'vuoto' misterioso, ma sempre Cristo Gesù, luogo e spazio di incontro e salvezza per i popoli.

Rispettare il senso del mistero nella liturgia significa appunto indirizzare a Cristo, percepito come colui che attua nella storia il disegno di salvezza del Padre. Infatti, «la nozione di 'mistero' comunque si ricerchino le radici culturali o gli influssi, richiama quella di una realtà nascosta o segreta. Ma questa sottolineatura del testo è in funzione dell'altra affermazione positiva, cioè ora il mistero è 'rivelato', il segreto è 'fatto conoscere'. Questa contrapposizione fa parte dello schema di rivelazione che si articola secondo un modulo temporale ('un tempo // ora') e storico-spirituale ('agli uomini del passato // ai santi apostoli e profeti'; 'in Dio // nella chiesa')»<sup>8</sup>.

---

### 3. Testimoniare il mistero

---

**Lo scopo ultimo dell'adorazione rituale è quello di *evangelizzare***, di «far conoscere la 'multiforme sapienza di Dio', anche di fronte a quelle realtà spirituali alle quali gli uomini sono tentati di delegare il proprio destino. Quest'ultima manifestazione pubblica del progetto di Dio, che regge e guida l'universo come creatore, avviene tramite

---

<sup>8</sup> R. FABRIS, *Le lettere di Paolo 3*, Borla, Roma 1980, 245-246.

la 'chiesa', dove giudei e pagani uniti realizzano il progetto segreto di Dio»<sup>9</sup>.

Perciò la prima e fondamentale preoccupazione, considerando la centralità della Pasqua nella vita della chiesa fin dalle origini, è di *far vivere il mistero pasquale*, come progetto salvifico divino sull'umanità di ogni tempo<sup>10</sup>.

Il 'mistero pasquale', celebrato nella liturgia come tale, non si presenta, perciò, come realtà da nascondere, ma piuttosto da accogliere.

La celebrazione diventa così un'autentica *scuola di vita*. Pertanto, quanto più risulta familiare e si rende accessibile a tutti, tanto più adempie la sua funzione. È chiaro che ciò si ottiene gradualmente: si richiede pertanto una *frequentazione* dei misteri celebrati, nel senso di una lenta acquisizione nel tempo. L'*arcano*, nell'esperienza cristiana, si traduce in un Cristo che si fa vicino ai suoi, familiarizza e parla con loro, *nella loro lingua*, perché questa è senza dubbio uno strumento, e molto importante, per esprimere più chiaramente la catechesi del mistero contenuto nella celebrazione, e quindi «per rendere più facile la piena intelligenza del mistero»<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 246.

<sup>10</sup> Secondo un noto documento relativo all'attuazione di *SC*, «lo sforzo (*vis*) dell'azione pastorale incentrata nella liturgia deve tendere a far vivere il mistero pasquale (*mysterium paschale vivendo exprimatur*), nel quale il Figlio di Dio, incarnato e fattosi obbediente fino alla morte di croce, è talmente esaltato nella risurrezione e nella ascensione, da poter comunicare al mondo la sua vita divina, perché tutti gli uomini, morti al peccato e configurati a Cristo, non vivano più per se stessi, ma per colui che morì e risuscitò per essi»: SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Inter oecumenici* (26.09.1964), 6, in *Enchiridion Vaticanum 2*, Dehoniane, Bologna 1977, 216.

<sup>11</sup> «Convocato perché la chiesa adattasse ai nostri tempi i compiti della sua missione apostolica, il concilio Vaticano II ha, come quello di Trento, esaminato la natura didattica e pastorale della liturgia. E poiché non v'è ormai nessun cattolico che neghi la legittimità e l'efficacia del rito compiuto in lingua latina, il concilio ha ammesso senza difficoltà che l'uso della lingua parlata può riuscire spesso di grande utilità per il popolo e l'ha quindi autorizzato». Ciò in rispondenza al dettato di *SC* 36. Vi si aggiunge anche il motivo dell'estensione di questa 'apertura' celebrativa, da molti criticata: «L'*entusiasmo con cui questa decisione è stata dovunque accolta*, ha portato, sotto la guida dei vescovi e della stessa sede apostolica, alla concessione che tutte le



Di conseguenza, **l'autentico rispetto del mistero stesso** non è semplicemente un soffermarsi in estatica adorazione, soprattutto se questa risulta un momento di totale estraneità, sia per la lingua che per la struttura rituale, ma un **lasciarsi totalmente coinvolgere dalla dinamica celebrativa**, come annota SC: «È di grande importanza che i fedeli comprendano facilmente i segni dei sacramenti, e si accostino con somma diligenza a quei sacramenti che sono stati istituiti per nutrire la vita cristiana» (n. 59).

Plasmati dal mistero, in cui vengono inseriti mediante la loro partecipazione, i cristiani si sentono allora chiamati a **diventare testimoni**, portando agli altri l'essenza stessa di quanto hanno celebrato, così come evidenziano numerose orazioni dopo la comunione<sup>12</sup>.

#### 4. Conclusione

---

L'esperienza liturgica è davvero un *mistero*, in quanto ci fa anzitutto **contemplatori del volto di Cristo**: «La contemplazione del volto di Cristo – sottolinea Giovanni Paolo II – non può che ispirarsi a quanto di lui ci dice la sacra Scrittura, che è, da capo a fondo, attraversata dal suo mistero»<sup>13</sup>.

La chiesa nasce e si sviluppa se i credenti si lasciano primariamente evangelizzare nell'incontro con il Signore, soprattutto nell'eucaristia, in quanto questa mira principalmente a **far crescere i fedeli**, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo,

---

celebrazioni liturgiche con partecipazione di popolo si possono fare in lingua viva, per rendere più facile la piena intelligenza del mistero»: *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 12, Conferenza Episcopale Italiana - Libreria Editrice Vaticana, Roma - Città del Vaticano 2004, 11.

<sup>12</sup> A titolo esemplificativo, se ne riporta una: «O Padre, che ci hai nutriti con il corpo e il sangue del tuo Figlio, guidaci con il tuo Spirito, perché non solo con le parole, ma con le opere e la vita possiamo renderti testimonianza e così entrare nel regno dei cieli»: *Orazione dopo la comunione della IX domenica del tempo ordinario*, in *Messale romano*, Conferenza Episcopale Italiana - Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983<sup>2</sup>, 255.

<sup>13</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (06.01.2001), 17, in *Enchiridion Vaticanum* 20, Dehoniane, Bologna 2004, 39.

così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che li abita. Non si tratta, allora, di un generico ‘aiuto’ dall’alto, bensì di una **configurazione all’immagine di Cristo**, che si imprime nell’esperienza dei credenti.

Anche nell’attuale condizione pastorale delle comunità cristiane **la celebrazione** diventa **referimento imprescindibile** per conferire il vero volto missionario alle chiese. Il mistero celebrato, quindi, produce i suoi effetti nella realtà vissuta quotidianamente, adempiendo in pienezza la sua natura. Ancora una volta tutto dipende, certamente, dalla **modalità** con cui viene partecipato, così come affermano i vescovi italiani: «Il ‘corpo dato’ e il ‘sangue versato’ sono ‘per voi e per tutti’: la missione è iscritta nel cuore dell’eucaristia. Da qui prende forma la vita cristiana a servizio del vangelo. Il modo in cui viene vissuto il giorno del Signore e celebrata l’eucaristia domenicale deve far crescere nei fedeli un animo apostolico, aperto alla condivisione della fede, generoso nel servizio della carità»<sup>14</sup>.

La liturgia risulta, pertanto, «una scuola permanente di formazione attorno al Signore risorto, luogo educativo e rivelativo in cui la fede prende forma e viene trasmessa. Nella celebrazione liturgica il cristiano impara a gustare com’è buono il Signore, passando dal nutrimento del latte al cibo solido, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo»<sup>15</sup>.

Tutto ciò costituisce l’attualizzazione, **l’oggi ecclesiale**, di quanto già san Giovanni Crisostomo descriveva con tonalità entusiasmante, a sigillo di una partecipazione ai misteri, che non evidenziava primariamente l’arcano o il segreto, ma lasciava piuttosto trasparire l’incidenza pienamente ‘pastorale’ di simile esperienza:

<sup>14</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30.05.2004), 8, in *Enchiridion CEI 7*, Dehoniane, Bologna 2006, 1457.

<sup>15</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del vangelo. Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020* (04.10.2010), 39, in *Enchiridion CEI 8*, Dehoniane, Bologna 2011, 3838.

Considera a quali misteri è concesso di partecipare a te che sei iniziato. Mostra ai profani che hai celebrato i sacri riti. Solo se ci metteremo in questa disposizione, non ci sarà bisogno di discorsi con coloro che non sono intervenuti alla liturgia; ma dal nostro profitto essi si renderanno conto del proprio danno e accorreranno prontamente a usufruire dei medesimi vantaggi. Abbelliamo, dunque, il nostro uomo interiore, e ricordiamoci delle cose che sono state dette qui quando saremo fuori, perché sarà proprio là che le circostanze lo esigeranno. Come l'atleta dimostra nella gara quello che ha imparato nella palestra, così anche noi dobbiamo manifestare nei rapporti esteriori quello che qui abbiamo udito<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia 4*, in PG 51, 179-180.